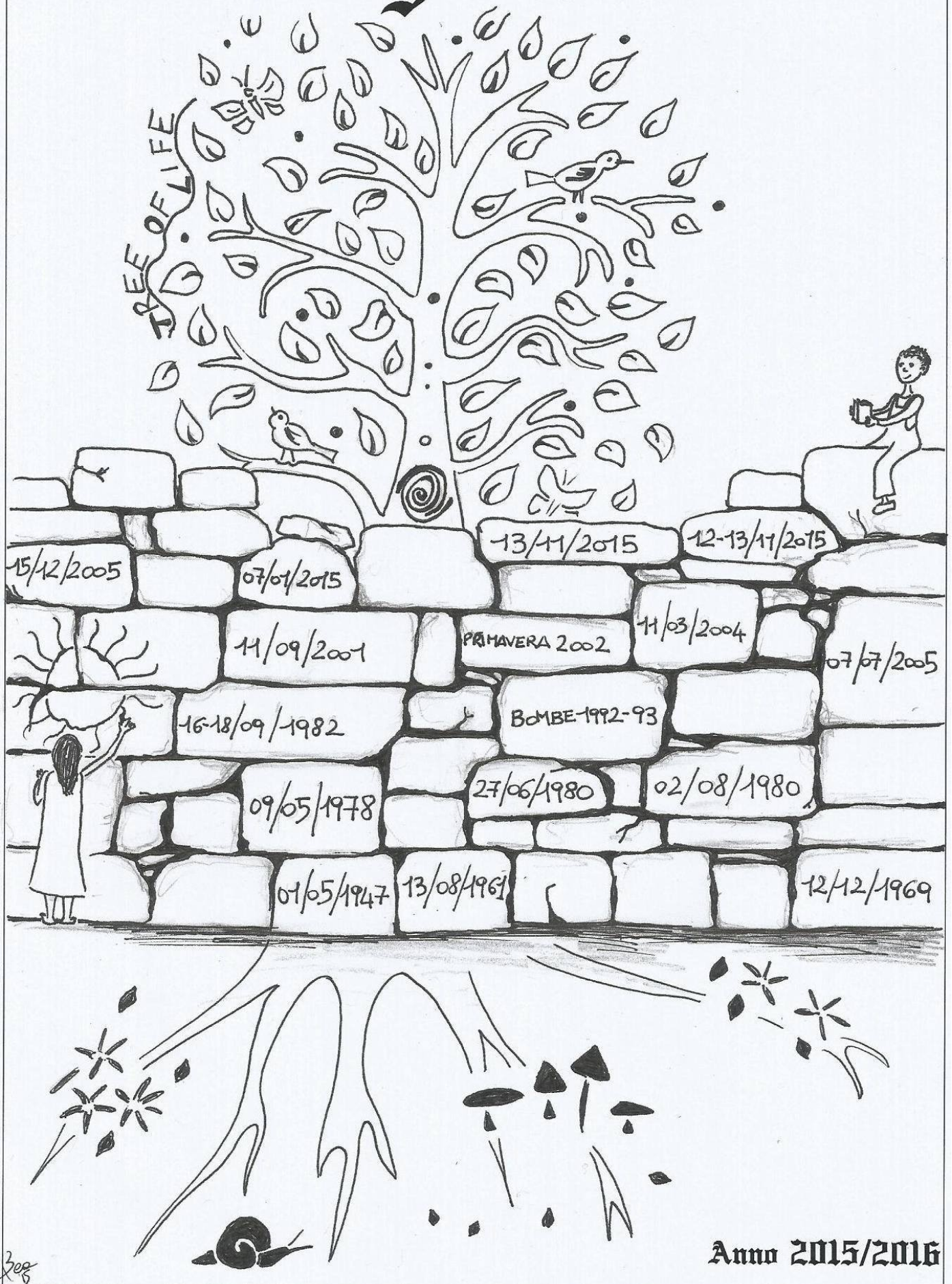


L'Agorà

Dicembre n°2



Anno 2015/2016

Ecco quali sono le date inserite nella copertina de “L'Agorà” del mese di dicembre, tutte “colpevoli” di aver aggiunto un mattone a quel muro che vogliamo cercare di demolire con la cultura e l'integrazione:

- 1 maggio 1947 strage a Portella della Ginestra (Palermo): uccisi lavoratori nel giorno a loro dedicato dalla Mafia (bandito Giuliano)
- 13 agosto 1961 inizio della costruzione del Muro di Berlino
- 12 dicembre 1969 strage di P.za Fontana a Milano in seguito ad un'esplosione.
- 9 MAGGIO 1978 1) uccisione del giornalista e attivista politico Peppino Impastato a Cinisi
2) ritrovamento del corpo del giurista Aldo Moro in via Caetani a Roma.
- 27 giugno 1980 (strage di Ustica): abbattuto un aereo della compagnia italiana Itavia e precipitato nelle acque vicine all'isola di Ustica. Motivazioni e cause ancora non del tutto chiarite.
- 2 agosto 1980 strage nella stazione ferroviaria Bologna Centrale.
- 16-18 settembre 1982 massacri di Sabra e Shatila (Libano): morti migliaia di palestinesi e sciiti libanesi nel quartiere di Sabra (periferia di Beirut) e nel campo profughi di Shatila.
- Bombe 1992-93: insieme di attentati organizzati da Cosa Nostra che attaccarono prevalentemente Roma e Milano e che colpirono anche forze di polizia, uomini politici e magistrati italiani (Falcone e Borsellino).
- 11 settembre 2001: attentati dovuti ad attacchi suicidi per mezzo di aerei da parte di membri del gruppo terroristico di Al-Qaida: colpite le torri del World Trade Center di New York e il Pentagono (Virginia).
- Primavera 2002: costruzione della barriera di separazione tra Cisgiordania e Israele per impedire l'accesso al territorio israeliano di migranti palestinesi.
- 11 marzo 2004 serie di attacchi terroristici coordinati di matrice islamica ai treni locali a Madrid.
- 7 luglio 2005 attacchi in metro e pullman a Londra.
- 15 dicembre 2005 edificazione della barriera che separa Messico e Stati Uniti (barriera di Tijuana - 1.123 km).
- 7 gennaio 2015 strage nella sede giornalistica di Charlie Hebdo a Parigi.
- Notte tra 12-13 novembre 2015: incendio doloso alla "Casetta della spiritualità" del Calcio Sociale a Corviale (RM) e danni nel quartiere.
- 13 novembre 2015 insieme di attentati coordinati da parte dell'Isis a Parigi.

UN PENSIERO GIOVANE

Parigi, 13/11/2015, scende la notte sulla Ville Lumiere. Spari, scoppi, boati: si ferma il tempo.

Le strade della città si tingono di sangue innocente, le mura si bagnano di lacrime disperate e l'aria si fa pesante sotto l'odore forte della paura. Esecuzioni in un teatro gremito di giovani, folle disordinate in fuga per le strade, luoghi pubblici presi d'assalto da uomini con le mani piene di odio.

Una donna incinta penzola disperata dal davanzale di un balcone. Chiede aiuto, non ce la fa più, ma si porta dentro un dono troppo grande per arrendersi. Uno sconosciuto la afferra per le braccia, non la lascia, la tira su, la salva: la vita ha vinto.

Parigi ora è una valle di lacrime: tappeti di fiori si stendono davanti al Bataclan e presso gli altri luoghi della strage.

Partono aerei carichi di bombe: il buio mi inghiotte e la speranza mi abbandona.

Il rubinetto dell'odio si apre e ora il liquido nero, denso, appiccicoso, scorre veloce ovunque insinuandosi anche nelle vie più strette, nei meandri dimenticati, negli angoli che erano oscuri già da un po', persino nei cuori puri. Il gomitolino del terrore si srotola inesorabile, senza rallentare neanche un secondo. Quella guerra che ci sembrava così lontana ora è a casa nostra. Tutti siamo scossi da un brivido irrazionale che si trasforma veloce e silenzioso in un'opprimente paura. Paura di tutto: del diverso, del simile, dell'uguale.

Paura di vivere.

A diciotto anni, essere protagonista di questi eventi non è affatto facile e ci si sente piccoli piccoli davanti a tanta cattiveria, così minuscoli da sparire. Vorremo alzare un muro immenso, spesso, indistruttibile, che tenga fuori tutto, che ci faccia sentire protetti, che ci impedisca di guardare in faccia una realtà terribile.

Io non ho pensato a niente. Quando ho saputo dell'accaduto mi si è svuotata la testa, sono stata assalita da una sorta di torpore, non ho versato nemmeno una lacrima: ho avuto paura. Ho chiuso gli occhi, ho ragionato sul da farsi, mi sono messa a leggere, a scrivere, a leggere ancora, a informarmi, a cercare di capire le radici di questo fuoco malvagio che incendia e arde le anime dei miei fratelli.

Possiamo legarci nel nome di un Dio o in quello di un'idea, discutere, urlarci addosso, litigare, prenderci a schiaffi, ma rimaniamo fratelli, abitanti della stessa terra che respirano la stessa aria, che piangono le stesse lacrime e che gioiscono con gli stessi sorrisi. Alcuni di noi però cambiano, le loro vite virano bruscamente verso il male, un male che non capisco, un male che è fine a se stesso, che si nasconde e giustifica dietro a finti miti, a finte convinzioni. Perché succede? Non me lo spiego.

Non riesco a credere, però, di non avere nulla a che fare con il loro dolore che si trasforma in una rabbia distruttrice, in una violenza cruda e bestiale. Non riesco a non pensare che, in fondo, non sia anche un po' colpa mia.

Chiara Pellegrini

Piangi, che ben hai donde, mondo mio!

Quella del 13 novembre, per me, è stata una sera come tutte le altre: dopo aver finito di studiare, mi sono stesa sul divano e lì mi sono addormentata. Il giorno dopo avrei avuto il compito di storia sulla Prima guerra mondiale, ma mai avrei immaginato che la guerra si stesse svolgendo proprio in quegli attimi, mentre io dormivo *sicura nella mia tiepida casa*, proprio a Parigi, a poche ore dall'Italia. Perché di guerra si parla, una guerra atroce e cieca. Alla notizia degli attentati mi sono sentita morire, come se quei kalashnikov avessero colpito anche me. E, in effetti, lo hanno fatto: hanno colpito tutti noi, tutti. Cavolo, chiunque di noi sarebbe potuto essere al posto di Valentina, di Elif morta col compagno, di Nick, di Thomas, di Marie! Perché questi esaltati, vomitevoli terroristi, che non riesco a definire (perché uomini non sono!), non attaccano più "ambasciate o parlamenti, ma i luoghi della nostra felicità quotidiana" (Roberto Saviano).

Hanno colpito la nostra vita, la nostra libertà di uscire per andare ad ascoltare musica al Bataclan, la libertà di andare a vedere col proprio figlio una partita allo stadio, la libertà di andare a festeggiare in un ristorante, la libertà di scegliere.

Hanno fatto precipitare nel Sinai l'aereo russo e ucciso tutti i turisti che tornavano da una vacanza. Hanno ammazzato lucidamente quarantasette persone a Beirut che, come a Parigi, si trovavano per strada a svolgere le loro attività quotidiane. Dopo, sono passati alla Francia.

Non riesco a trattenere le lacrime pensando alle case delle vittime rimaste ormai vuote, ancora nel disordine di una cena appena consumata e una bolletta da pagare posata sul mobile all'ingresso.

Mathias non potrà più tornare lì, non potrà più mettere a posto i piatti lasciati sporchi nel lavandino, perché tanto sarebbe tornato quella notte se un pazzo non lo avesse fatto saltare in aria con un fucile a pompa! Valentine non potrà più rispondere ai messaggi sul telefono perché tanto, diceva, lo avrebbe fatto domani. E noi? Che cosa faremo noi?

Odio indiscriminato (basti pensare al titolo di "Libero") e violenza non sono di certo delle soluzioni, così come chiudere le frontiere e lasciare in balia della morte tutti coloro che scappano da situazioni come questa, se non da peggio. Direi, piuttosto, a quelli *dalla ruspa facile* di riflettere anche solo un momento: non sono forse proprio queste le teste malate da cui scappano? Ci sono zone del mondo in cui le persone vivono costantemente nel terrore e di cui troppo spesso ci dimentichiamo.

Per anni si è percepita la guerra in Medio Oriente come lontana, come una battaglia perpetua tra "quattro pazzi" che si uccidono a vicenda, fino a che la morte non è piombata sulle nostre teste! **Era proprio necessario?**

Panico, rappresaglia, isolamento, odio razziale sono obiettivi dei terroristi. Non dobbiamo lasciarci sovrastare e fare il loro gioco. Non possiamo. Dobbiamo reagire e questo deve partire in primis da noi stessi. Educhiamoci! Leggiamo, informiamoci, facciamo domande e soprattutto troviamo risposte. Conserviamo e coltiviamo la nostra umanità. Non rinchiudiamoci nella nostra bolla di vetro per paura.

La strage di Parigi ha sicuramente risvegliato le coscienze: non si può più rimanere indifferenti così come non si può per le stragi in Siria, Tunisia, Kenya, Kuwait...

La guerra non porta a nulla, non ha mai portato a nulla. Utile sarebbe la sua distruzione, la dissoluzione più totale della forma di guerra. È difficile, certo, perché ormai sembra essere qualcosa d'intrinseco alla natura umana. Si preferisce dire che ci sia sempre stata e alla violenza si risponde con altra violenza. Come dice Gino Strada, "possibile che non si riesca ad immaginare un mondo senza di essa? La guerra distrugge pezzi di umanità, è contro natura, è disumana. Possibile che siamo l'unica specie che continua a farsi guerra?". A cosa serve? Perché si è sempre scelta la morte come mezzo di risoluzione? Perché? Non ne abbiamo avuto abbastanza?

Quale bestia è l'uomo che ti strappa il tempo della vita, che spezza il ramo al suo germogliare.

Quale bestia è l'uomo che ti rinchiude in un campo, carcere di libertà, che straccia la tua propria dignità, che ti risucchia l'anima e ti dilania l'esterno.

Quale bestia è l'uomo che ti calpesta la casa, che ti ammazza il marito, i figli, i parenti, che sfrutta il tuo corpo, quale bestia, che ti costringe a un viaggio di morte.

Che bestia è l'uomo che ti giustizia perché la pensi diversamente, quale bestia, perché a lui ti ribelli.

Che bestia è l'uomo che ti uccide in nome di un dio.

Quale bestia, che ti sgozza e non prova pietà, che fa del sangue il proprio trionfo.

Che bestia è l'uomo che vuole il terrore, che vuole obbedienza, che vuole silenzio.

Che bestia quell'uomo che stupra la vita!

Ma l'uomo è l'unica specie che insiste a far guerra.

Della violenza ha deciso di vivere, dalla violenza è ucciso.

Ricordando le vittime di questa guerra cieca, una guerra di cui troppo tardi abbiamo preso coscienza.

Federica Altamura

Reggere all'orrore senza cedere al terrore

Orrore non terrore. Dopo i fatti di Parigi del 13 novembre molti vivono nel terrore, ma il terrore è proprio quello che dobbiamo evitare. Sono gli jihadisti che ci vogliono paralizzati dalla paura, e noi non possiamo rispondere con il terrore (né con le armi, a parer mio). Quello che dobbiamo fare è ridare forza alle armi della democrazia.

Lo diceva già Thomas Hobbes, che proprio dall'unione degli individui spaventati scocca la scintilla della politica. E' la paura di morire a costituire la spinta iniziale di ogni patto sociale come garanzia di sicurezza. In origine gli uomini, spiegava Hobbes, vivevano nello stato di natura in cui vigeva una situazione nella quale ciascuno aveva diritto su ogni cosa: oggi ciascuno di noi ha diritto non su tutto, ma su qualcosa perché così sanciscono le leggi in vigore nello Stato: è il diritto di proprietà. Ma nello stato di natura, in cui non c'è lo Stato civile e quindi non ci sono le leggi,

tutti han diritto su tutto. Ciascuno può cioè fare ciò che desidera per procurarsi ciò che gli serve: si potrà allora rubare e uccidere per sopravvivere e, proprio perché finalizzato all'autoconservazione, questo sarà un bene. Lo stato di natura quindi è uno stato di *bellum omnium contra omnes*, una condizione di guerra di ciascuno contro ogni altro dove ciascuno mira alla propria autoconservazione a discapito degli altri.

Dopo lo stato di natura interviene poi la ragione, grazie alla quale si comprende che la situazione di guerra di ciascuno contro tutti gli altri, nata dall'esigenza di auto-conservarsi, porta ad un risultato opposto a quello per cui era nata: infatti nel momento in cui tutti mirano alla propria autoconservazione a discapito degli altri, la vita di ciascuno diventa altamente insicura e neanche il più forte può vivere sicuro perché ci sarà sempre qualcuno che lo sarà di più e anche i più deboli potranno in qualche modo minacciare la sua vita.

La ragione, di cui tutti gli uomini dispongono nella stessa misura, suggerisce allora di uscire dal precario stato di natura. Secondo Hobbes si esce dallo stato di natura per approdare a quello civile nel momento in cui ciascun individuo autolimita i propri diritti.

Mentre per Locke sarà la libertà per Hobbes la cosa più importante che deve essere garantita ai cittadini è la sicurezza. Secondo Hobbes il principio fondamentale è l'autoconservazione, la sicurezza, e tutto il resto è secondario tanto da poter essere sacrificato pur di ottenerla.

Quella sicurezza a noi cittadini globali è venuta meno dal momento in cui si è creata la sensazione di totale imprevedibilità della realtà.

La reazione impulsiva a fenomeni di questo tipo è un senso di smarrimento crescente, la consapevolezza della nostra impotenza, l'impossibilità di riuscire a capire come comportarsi dopo una simile tragedia.

E' un'impotenza che spesso si tramuta in odio, in una rabbia violentissima che si riversa contro un'intera etnia, una razza, una religione, sperando così di aver individuato la causa del terrorismo.

La disperazione, l'ira, sono tutte emozioni connaturate nel genere umano e in momenti simili prendono il sopravvento sulla nostra razionalità, rendendoci colpevoli di accuse e condanne che, in un momento di lucidità mentale e sentimentale, non formuleremmo.

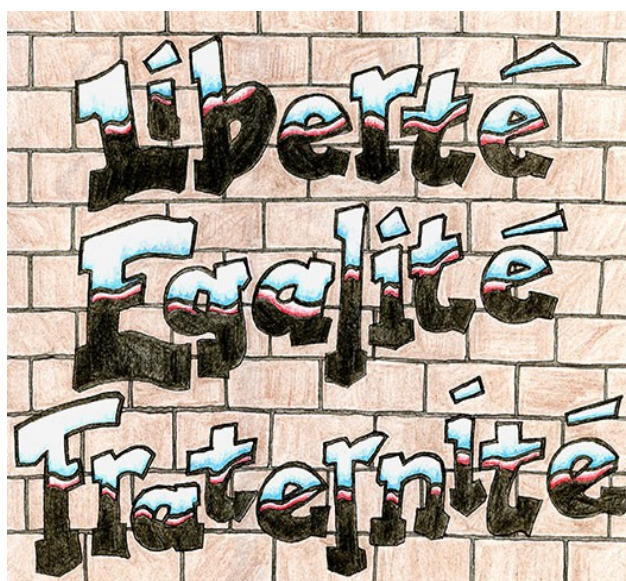
Se ragionassimo lucidamente, ci renderemmo conto che sfogare la nostra frustrazione su una comunità che non solo non c'entra nulla col terrorismo, ma per di più si dissocia da esso, non porta assolutamente a nulla, se non a rendere ancora più ardua e difficoltosa la convivenza, il rispetto reciproco di chi vive in modo diverso dal nostro. E' in questo modo che, passata la disperazione iniziale, la rabbia cessa. Al suo posto rimane la paura, visibile nei volti dei parigini, palpabile nelle strade quasi deserte.

Si può sconfiggere la paura facendo scoccare di nuovo la scintilla della ragione, che è l'unica ad avere il potere di riaffermare il ruolo (reale) delle istituzioni politiche come unico antidoto

contro quella sensazione di fragilità e di vulnerabilità che rischia di deprimere gli anticorpi della democrazia.

Solo così sarà possibile disarmare coloro che vorrebbero fare del mondo il teatro di una lotta all'ultimo sangue fra credenti e infedeli e riaffermare invece quei valori per cui la Francia si è tanto battuta: *Liberté, Egalité, Fraternité*.

Flavia Marsigliesi



La musica ci salva la vita

Nella società moderna viviamo in una realtà in cui la musica è con noi ogni giorno, si è ormai consolidata nella nostra quotidianità. Migliaia di individui si trovano a fronteggiare situazioni in cui sono coinvolti nelle quali è possibile ascoltare musica. E' accesa in quasi tutti i centri commerciali e supermercati. Se ti siedi in un taxi, fai una telefonata o anche solo cammini per la strada, la musica sarà sempre una presenza costante.

La musica può essere considerata una "medicina" per risollevarsi l'anima, una forma di resilienza. Tutto il popolo parigino è resiliente in questo momento assai difficile per loro e per la Francia. Il motto della loro resistenza è la citazione latina *Fluctuat nec mergitur*, naviga tra le onde e non affonda. Si legge sui muri, negli striscioni appesi fuori alle scuole, simbolo del coraggio della città fin dai tempi antichi; la scritta infatti appare nello stemma di Parigi con un veliero alla conquista del mondo, simbolo degli armatori parigini, ed oggi di resistenza, forza e coraggio.

La musica per i Musulmani dell'ala fondamentalista rappresenta una distrazione, un mezzo che può influenzare le proprie emozioni, un ostacolo per chi vuole seminare terrore. La musica infatti distoglie l'attenzione dalla preghiera verso Allah, diventa un divertimento temporaneo che trattiene l'essere umano dai suoi veri giovamenti spirituali.

Pochi giorni dopo la strage del 13 Novembre, un pianista ha cullato la città parigina con le note di *Imagine* di John Lennon. Che sia stato un gesto di preghiera laica, un modo per cantare il lutto o per allontanare la guerra, probabilmente tutti e tre: certo però, il linguaggio della musica non ha razionalità, significati da indagare, o messaggi da interpretare. Alla domanda se la musica può realmente fare qualcosa contro la barbarie, se può costituire un concreto messaggio di pace, la risposta è sì.

La musica, senza fare rumore, si è immischiata nella quotidianità delle strade di Parigi, in quelle giornate grigie e fredde, è entrata nel teatro di guerra, nel terrore e nella disperazione e, con fare delicato, si è trasformata in preghiera, in speranza, in gesto di solidarietà.

Numerosi omaggi sono arrivati da cantanti come Madonna, che ha cantato la *Vie en Rose* come tributo alla città parigina, o dagli U2, che dopo aver annullato il loro concerto, sono andati a deporre i fiori davanti al Bataclan.

Tuttavia il gesto più onorevole è arrivato da alcuni passanti parigini, che pochi giorni fa in un corteo, intonando un coro musicale sulle note di *Je ne regrette rien*, si sono trovati a stringere la mano ad estranei che sfilavano con loro, cancellando ogni barriera sociale e condividendo i propri pensieri, sentimenti e voci. E' proprio questo il potere strabiliante della musica: ci ha resi più uniti, più forti, e soprattutto, ha riacceso un barlume di speranza che sembrava essere andato perso in quei momenti di terrore e dolore.

Dopo l'attentato a Charlie Hebdo, era ed è importante dire che ogni matita può costituire un'arma che combatte per la libertà; oggi invece possiamo affermare che ogni chitarra, ogni strumento e forma musicale, è un mezzo potente per denunciare la disumanità, un appello all'unione e alla resilienza collettiva.

Quindi, pensandoci meglio, è vero che la musica ci salva la vita?

Virginia Rallo

CINEMA E TERRORISMO

Come sono stati rappresentati il terrorismo, la lotta armata e la violenza politica al cinema?

La complicata relazione tra cinema e terrorismi in Italia viene affrontata e discussa da più punti di vista, ma non mancano interventi anche nel contesto tedesco, irlandese e anche sul più recente terrorismo islamico.

Tanti titoli, tutti insieme, sullo stesso periodo segnalano nel cinema un'urgenza storiografica... ma questa "nuova" rappresentazione della storia, e in particolare degli anni di piombo vuole portare avanti giudizi storico-politici? Si apre quindi tutta una questione di "responsabilità civile" da parte dei registi. Allora ci si chiede se, in generale, e al di là di questo corpus di film, gli autori cinematografici che intraprendono un percorso di identità nazionale e storica nelle loro opere abbiano l'obbligo di "dire la verità". La questione riguarda, quindi, il ruolo del regista stesso e se tale ruolo debba trasformarsi in quello di storico (con le conseguenti aspettative e metodi di ricerca e analisi) o se, considerando l'opera filmica come pura creazione artistica, i filmmakers possano esimersi dalla responsabilità di fornire delle risposte chiare e precise e possano quindi presentare una visione personale di un fenomeno storico, anziché oggettiva.

Non essendo io una regista e tanto meno una critica, mi asterrò dal cercare di rispondere alla questione e mi limiterò a dire che, per quanto spettacolari alcuni film possano essere, lo spettatore ha sempre il compito di non prenderli come unico libro di storia e ha il dovere di informarsi su quanto vere o meno siano le vicende trattate.

Inoltre esistono film, documentari e film documentari, ed è bene conoscerne la differenza prima di considerare la veridicità di ciò che si vede.

Come già detto, i titoli sono tantissimi, ma tra i film più significativi credo si debbano citare le seguenti pellicole. (Ho scelto film sul terrorismo degli anni '70, dei cosiddetti "anni di piombo")

Germania in autunno: un film coraggioso, lucido e controverso sugli anni di piombo tedeschi, firmato a più mani nel 1978 da Alexander Kluge, Volker Schlöndorff, Rainer Werner Fassbinder. Il film denuncia il clima di caccia alle streghe all'indomani delle misure adottate dalla polizia contro i terroristi della Raf (Rote Armee Fraktion), con il rischio che venissero meno le libertà civili.

Anni di piombo (1981) della regista tedesca, Margarethe von Trotta: diventerà formula-simbolo per parlare di quel periodo della storia europea - e offrirà ulteriori riflessioni, ispirandosi alla storia reale di due sorelle una delle quali divenne terrorista

Colpire al cuore (1982) di Gianni Amelio: sposta l'obiettivo della macchina da presa sui conflitti tra generazioni raccontando di un professore (Jean-Louis Trintignant) amico di brigatisti denunciato dal figlio ai carabinieri.

Con Segreti segreti (1984) di Giuseppe Bertolucci, si parla ancora di conflitti: è la storia di Laura (Lina Sastri), terrorista di origini altoborghesi, che proprio tra le calli di Venezia ha ucciso un giudice nonostante le indecisioni del suo compagno.

Il film-emblema di quegli anni è *Il caso Moro*, girato nel 1986 da Giuseppe Ferrara con un grande attore del cinema impegnato, Gian Maria Volonté nel ruolo dello statista ucciso dalle Brigate rosse. A metà tra il documentario e il thriller, un lavoro molto politico con esplicite accuse alla Dc.

La seconda volta (1996) del regista Mimmo Calopresti (protagonisti Nanni Moretti e Valeria Bruni Tedeschi) racconta di un professore universitario di Sociologia che incontra per caso la terrorista che 12 anni prima gli ha sparato in testa; lei non lo riconosce, lui avvia un impossibile confronto con la donna. Con questo film la riflessione cinematografica sposta l'attenzione dalla sociologia alla psicologia del terrorismo

Altro film in cui il protagonista è Aldo Moro, *Buongiorno, notte* (2003) di Marco Bellocchio, autore "psicanalitico" che qui racconta sequestro e prigionia dell'uomo politico democristiano. È significativa e importanti anche il personaggi di una brigatista tormentata, lontana dai cliché, che porta a riflettere sul fatto che ad impugnare una pistola e uccidere può essere, al di là del proclama ideologico, una persona qualunque.

La meglio gioventù (2003) di Marco Tullio Giordana (stesso regista che aveva dedicato un duro film giudiziario all'assassinio di Pier Paolo Pasolini, il titolo tra l'altro è una esplicita citazione al poeta che aveva pubblicato un libro di poesie appunto intitolato "La meglio gioventù"): dagli anni Sessanta a oggi come cambiano l'Italia e gli italiani, dal boom alla contestazione al terrorismo fino alla crisi dei nostri giorni.

Flavia Marsigliesi

London River (2009)

Cosa significa essere un musulmano in Europa? Prendendo spunto dai fatti di cronaca del luglio 2005, per essere più precisi, facendo riferimento agli attentati terroristici di Londra, Rachid Bouchareb propone un film delicato ma non retorico, che invita alla comunicazione tra popoli, *London River*.



Il vecchio Ousmane, musulmano che vive in Francia, e la signora Sommers, una cattolica inglese, preoccupati per la sorte dei rispettivi figli si recano nella capitale inglese sperando di trovarli. Le loro vite si incroceranno scoprendo che i due ragazzi si amavano e

vivevano insieme. La signora Sommers dovrà fare i conti con i suoi pregiudizi e il suo velato razzismo nei confronti dell'islamismo, ma presto il loro destino li stringerà sempre più vicini.

London River è un racconto sulla fratellanza, sulla comprensione e su come gli esseri umani siano fondamentalmente uguali, una volta spogliati dei panni cuciti addosso da religione e nazionalità. Per Elizabeth e Ousmane riconoscersi simili è un'impresa difficile, che riesce solo grazie alla situazione particolare in cui si trovano. Per Rachid Bouchareb la spinta verso questa comprensione è il legame familiare, che pone i personaggi in una situazione di rottura rispetto alla normalità ed è in grado di sovvertire persino le regole del pregiudizio.

Durante la visione del film si potrebbe notare ed essere leggermente infastiditi dal fatto che quest'ultimo sembri troppo fine a se stesso, troppo semplicistico in alcuni passaggi. Ma nonostante tutto *London River* è un film interessante sull'incontro tra culture diverse: un inno all'uguaglianza.

"Nei miei film si parla sempre di incontri fra persone diverse, che vengono da nazioni diverse e mondi diversi. Il tema dell'incontro è sempre centrale nei miei film perché i personaggi sono sempre in viaggio. E questo fenomeno passa dai personaggi agli attori. Trovo affascinante il concetto di incontro fra Sotigui Kouyaté, un attore africano, e Brenda Blethyn, un'attrice inglese, è un incontro umano di due persone di diverse nazionalità, religioni, universi. Ti permette di andare oltre l'incontro cinematografico e porta il film a un livello di verità sull'incontro delle due diverse culture di questi individui" (Rachid Bouchareb)

Credo che per ultimo vada sottolineato come *London River* concentri tutta la sua forza nel significato delle immagini e dei gesti dei due protagonisti che, insieme, condensano la tragica esperienza vissuta dalla comunità della città di Londra alla luce degli attentati del 2005. Quello più di tutto scioccante e grave fu che la capitale inglese venne violata dal suo interno, dato che attentatori erano cittadini stranieri ma nati e cresciuti in Inghilterra, e quindi integrati con la società. Davanti a un film come *London River* è necessario saper scegliere il giusto distacco nei confronti dell'apparente povertà dei mezzi con cui è stato girato. Le lunghe panoramiche sulle strade di Londra, l'esiguo lavoro di montaggio potrebbero erroneamente far pensare a un prodotto televisivo, ma non è così. Il regista sceglie di tenere una distanza emotiva dai due protagonisti permettendo di esprimere attraverso la gestualità corporea il doppio dramma che stanno vivendo senza filtri che trasformerebbero una storia reale (anche se ipotetica) in pura fiction.

"Su questo film volevo totale libertà. Mi volevo dimenticare dell'estetica cinematografica, non ne volevo sapere delle questioni tecniche. Tutto quello che mi preoccupava erano i personaggi. Avevamo un quartiere di Londra, due attori, quindici giorni e lavoravamo giorno per giorno. C'era poca luce e una piccola troupe. Non avevo l'obbligo di passare molto tempo a preparare le scene, a provare. E' stato molto gradevole poter lavorare così, con pochissima preparazione. (...) Il risultato è stato che tutto, riprese e film, è venuto molto spontaneo e molto intimo". (Rachid Bouchareb)

Tra le luci di un corteo.

Una, due, tre fiaccole. Dieci, venti, trenta fiaccole. Cento, cinquecento fiaccole!

Urla, rabbia, forza, coraggio.

Corviale non vuole piegarsi alle minacce di chi pretende di comandarlo, di chi vuole costringere i suoi abitanti ad essere come "loro".

Nella notte tra il 12 e il 13 novembre scorso, un incendio ha distrutto la casetta della spiritualità del Calcio Sociale, una piccola cappella di legno simbolo del centro. Pochi giorni dopo, i ragazzi hanno organizzato una manifestazione, dove, per ogni scheggia bruciata dalle fiamme, hanno fatto nascere la labile luce di una candela.

Si pensa ad un'intimazione di stampo mafioso, "peculiarità" per la quale è tristemente noto il quartiere. Questi ultimi sembrano rivendicare ciò "che gli appartiene": Cosa nostra, Cosa vostra, MA COS' È VOSTRO! E certo, la legalità in questi casi è scomoda, è di peso a "loro" che ottengono vantaggi dal non rispettarla e dal violarla, considerandola l'inutile arma dei deboli. Delinquenza, violenza, denaro: ecco cosa vogliono, ecco cosa vuole questa specie di gentaglia che ha sotterrato la sua coscienza nel cemento! Ma noi non abbassiamo la voce, non abbassiamo lo sguardo. Noi, non spegniamo la luce, la accendiamo! Uomini, donne, ragazzi, intere famiglie: enorme la folla che si è riversata nelle strade del "Serpentone" la sera del 19. Le bandiere fluttuavano veementi nell'aria quasi fossero le vele di una nave e *tutti* gridavano la propria voglia di libertà così che *tutti* potessero sentirla. C'era chi reggeva gli striscioni, chi guidava il corteo a testa alta. C'era, tra quelli che si affacciavano ai balconi, chi rimaneva a guardare e chi

invece dimostrava il proprio appoggio. Tutt'intorno, i rumori delle macchine erano misteriosamente scomparsi e l'aria era scossa solo dalla forza che si sprigionava dalle parole della gente. Il corteo arrivava al Campo dei Miracoli: entrando sulle note di "Hallelujah", i respiri si facevano più tenui, i passi più leggeri, gli animi si calmavano. Era arrivato il momento di parlare: sono intervenuti i ragazzi che frequentano il Calcio Sociale, i responsabili, il presidente del Municipio. Nonostante ciò, "*quei delinquenti*" non sono rimasti a guardare. Così si è svegliato il quartiere la mattina dopo, con i vetri della fermata degli autobus all'incrocio tra Corviale e Casetta Mattei rotti, a terra. Accanto, i volantini della manifestazione.

Perché?! Tutto questo avrà mai una fine, intendo, ci sarà mai fine alla violenza?! Basta. Io, voi, noi non vogliamo vivere in un mondo così. Ci sono stati uomini che hanno sacrificato la loro stessa vita in difesa di un'idea, un'idea di uguaglianza, un'idea di educazione, di legalità. Ci sono stati uomini che hanno combattuto contro la corruzione e l'ingiustizia. Uomini o forse angeli mandati sulla terra per condurre una battaglia contro coloro che esercitano oppressione su chi credono più "debole". Se è vero che la morte di un uomo non provoca per nulla quella delle sue idee, se davvero crediamo che la giustizia, la pace, la libertà non siano solo delle false illusioni o finte utopie, be' ecco, dobbiamo sforzarci di realizzarle. Il silenzio, l'indifferenza uccide tanto quanto un proiettile puntato contro. Ribelliamoci "prima che sia troppo tardi, prima di abituarci alle loro facce, prima di non accorgerci più di niente!" (P. Impastato).

"Nelle fiabe non s'insegna ai bambini che esistono i draghi, quello lo sanno già, s'insegna ai bambini che i draghi si possono sconfiggere" (R. Benigni).

Federica Altamura

DALL'ITALIA ALLA NAMIBIA:

UNA SCELTA "CONTROCORRENTE"

Laura ha deciso di seguire il suo cuore ed è partita per l'Africa. Non doveva essere per sempre, ma lì ha incontrato un uomo e si sono sposati. Adesso vivono in Namibia.

La sua esperienza ci ricorda che anche noi Italiani, Europei, o più in generale 'bianchi', possiamo essere definiti *immigrati*. Anche noi in qualche parte del mondo possiamo costituire una minoranza. Anche noi abbiamo bisogno di integrazione, accoglienza e rispetto. La sua storia dimostra come dall'abbattimento di un muro, sia esso fisico o anche ideologico, come in questo caso, possa nascere una storia di convivenza e amicizia tra due popoli.

Cosa fai in Namibia? Come si svolge la tua giornata?

In Namibia gestisco con mio marito Simone, un lodge alle porte di un parco nazionale nella regione nord del Paese. Un lodge è una struttura di accoglienza turistica. Intorno a noi ci sono solo alberi e animali, piccoli canali e pace. Abbiamo 10 tende sopraelevate e possiamo ospitare 20 persone.

Ogni giorno ci prepariamo per accogliere i turisti al meglio, offrirgli il miglior servizio e il maggior comfort possibile.

Personalmente mi occupo dell'amministrazione, contabilità, gestione del personale.

La mattina mi sveglio con i miei figli, Ettore e Riccardo, piuttosto presto, ahimè, e dopo averli preparati e fatto fargli colazione vado nella zona centrale ad organizzare le varie attività del giorno.

Durante la giornata controllo che ciascuno abbia fatto quello che era da fare e che gli ospiti siano soddisfatti. Ho tempo per la famiglia con cui pranzo insieme tutti i giorni! Alle 17 si torna a casa, bagnetto ai bimbi, cena per i bambini e poi per noi e infine tutti a dormire esausti!

Come sei stata accolta da chi viveva già lì? Qual è stata la cosa più difficile a cui abituarvi?

La prima volta che sono arrivata in questo Paese l'accoglienza non è stata proprio il massimo. Ho capito solo dopo che non poteva essere altrimenti...

Devi sapere che la Namibia, come il Sud Africa, ha vissuto l'apartheid. Bianchi e neri non sono stati proprio sereni vicini di casa. Nonostante questo sistema di divisione e odio razziale sia finito da tempo, lo si respira ancora molto nell'aria. Gli uomini neri con cui mi sono ritrovata a lavorare non mi hanno trattata proprio bene... Bianca e donna (si perché in Africa le donne contano poco)! Ti puoi immaginare che considerazione avessero di me! Ora ci sorrido su, ma non è stato facile. Noi europei dell'epoca non coloniale, non possiamo capire cosa, come, perché, ci sia stato l'apartheid, quindi non siamo in grado di accettarlo o doverne pagare le conseguenze. Almeno all'inizio: poi impari a convivere con questo modo diverso di vivere l'altro! Ma ancora non ci ho fatto l'abitudine. Con i ragazzi che lavorano con noi (sono 24) abbiamo un rapporto bellissimo, rappresentano per noi una seconda famiglia, ma anche loro a volte non mancano di farti sentire "diverso".

C'è qualcosa che ti manca dell'Italia? Qual è secondo te l'ostacolo più grande che deve superare un europeo/italiano pensando alla cultura africana?

Dell'Italia ovviamente mi manca la mia famiglia, i miei amici e il cibo!!!! Fortuna che famiglia e amici vengono a trovarmi ed io torno a casa appena posso! Una scorta di affetto e calore familiare è di vitale importanza! Lo sarebbe anche

una mozzarella di bufala con un po' di pizza bianca!!!! Mmmm... Non mi ci far pensare!! Quando vivi fuori dal tuo paese ti rendi conto quanto le tue abitudini alimentari siano importanti!! Se il tuo paese poi è l'Italia... Sembra una banalità ma la cosa più difficile a cui adattarsi è la completamente diversa concezione del tempo. Qui i ritmi sono scanditi dagli umori del clima: sole, pioggia, caldo, freddo; e dal ritmo del sole. Tutto il resto viene dopo.

Quali informazioni e notizie arrivano riguardo l'Europa e l'Italia? Qual è l'opinione più diffusa sulla nostra cultura?

Le informazioni che arrivano rispetto all'Italia e all'Europa sono generalmente legate alla cronaca. Non c'è possibilità di conoscere la nostra cultura a meno che qualcuno non sia stato in Europa o in caso di rapporti di amicizia con un Europeo. Per quel che riguarda l'opinione sulla nostra cultura...questa è una domanda la cui risposta è molto complicata... Premetto che questa è la mia percezione della questione. Vediamo se riesco a farti capire. L'idea dell'europeo cambia se l'osservatore ha ricevuto un'educazione e si tiene informato oppure no, se è bianco oppure è nero. Il bianco educato considera l'europeo un po' naif al giorno d'oggi perché si porta dietro il senso di colpa del colonialismo, della schiavitù, dell'apartheid che dimostra nel comportamento con il diverso. Nonostante ciò hanno alta considerazione della nostra storia e tradizione che paragonata alla loro è immensa (Devi considerare che i bianchi sono in Africa solo dal XV secolo e per questo non hanno ancora una storia ricca come quella europea). Il bianco non educato considera l'europeo uno straniero di cui diffidare e se possibile approfittare. Il nero educato guarda l'Europeo con orgoglio e sfida a voler intendere che non ci sono più differenze. Il nero non educato considera l'Europeo ricco e quindi si sente in dovere di sottomettersi (al dio denaro) e in diritto di elemosinare.

Secondo te, cosa dovremmo imparare noi europei dalla cultura africana?

Da questo meraviglioso e contraddittorio continente dovremmo imparare il ritmo simbiotico con la natura e a vivere con moderata lentezza! Lo penso ma nonostante sia qui da molti anni, ammetto che non è proprio facile per chi viene dai ritmi frenetici del mondo occidentale.

Quanto è accessibile l'educazione in Namibia e in Africa?

L'educazione in Namibia è obbligatoria ed estremamente accessibile. Se una famiglia non ha disponibilità economica o i bimbi sono orfani, il Governo interviene con un fondo. Ci sono scuole in quasi tutti i villaggi rurali oltre che nelle grandi città.

Nel resto dell'Africa la situazione cambia da Paese a Paese ma spesso non è così scontato il valore dell'educazione; anzi la sua mancanza permette ai Governi più avidi di controllare meglio la gente e lo Stato.

Ragazzi studiate e imparate a non avere paura di un'idea vostra. Solo così sarete liberi!

Francesca Maria De Matteis

Barriere all'olimpico: previdenti o fuori luogo?

Lo stadio olimpico, per molti romani, non è soltanto uno stadio.

Non è solo un teatro di incontri di calcio, o il luogo dove poter vedere la propria squadra del cuore. Per tanti romani l'Olimpico è molto di più: aggregazione, spirito di appartenenza, seconda casa e luogo di culto. Sì, luogo di culto, in quanto per loro il calcio è una religione.

Il prefetto di Roma Franco Gabrielli ha da qualche mese deciso di dividere le curve dello stadio in tanti piccoli settori per evitare atti di vandalismo, azione che non è stata compresa dai sostenitori delle due società.

In primis poiché sono tifosi della stessa squadra, con le stesse passioni, quindi sarebbero assai rare e improbabili delle colluttazioni; inoltre, in uno sport che cerca sempre più di abbattere frontiere e muri, è ridicolo mantenere queste divisioni mobili solo per le partite di campionato, per poi doverle togliere in quelle continentali perché lo impone la UEFA, la federazione europea di calcio.

Gianluca, 68 anni e tifoso della Roma da sempre, racconta la sua storia: "Avevo l'abbonamento in curva sud e conobbi la mia consorte ad un derby. Io ero l'ultimo posto a destra della fila di sinistra, e lei nel successivo della fila accanto. Dopo un gol ci abbracciamo, anche se non ci eravamo mai visti prima; da lì ci frequentammo ed ora sono 42 anni che siamo felicemente sposati. Con queste barriere non ci saremmo mai potuti abbracciare e conoscere.

" Recentemente, c'è stato un altro derby Roma-Lazio, uno dei più tristi degli ultimi anni. Gli ultrà delle due tifoserie hanno deciso di continuare a disertare, convinti delle proprie idee. Hanno visto la partita per strada o a casa, non cedendo al desiderio di supportare da vicino i propri beniamini. Credete che sia stato facile per loro? Comunque la si pensi, bisogna dire che è una protesta pacifica.

Trova ingiusto trovarsi dei poliziotti in borghese e barriere quando allo stadio uno va per divertirsi e rilassarsi. Gli ultrà non sono tutti dei santi, ma è anche vero che non è stata mai fatta un'opera di civilizzazione; se solo ci fosse stata insegnata una cultura del tifo, oggi potremmo avere uno stadio pieno di famiglie e di bambini, che non hanno paura di sventolare una bandiera. Non è questo lo scopo dello sport?"

Riccardo Buttarelli

TUTTO IL DISORDINE DEL MONDO

*Il desiderio di ordine è il solo ordine
del mondo.*

Georges Duhamel

Sapete che ogni volta che accendiamo una macchina o rompiamo semplicemente un uovo aumentiamo, in modo irreversibile, il disordine del nostro universo? Infatti andando a ritroso nella storia del cosmo, fino al Big Bang, ci accorgiamo che esso un tempo era più denso e più caldo che all'interno di una stella. Nel corso dei millenni il cosmo si sta espandendo sempre più velocemente, diventando, di conseguenza, sempre più freddo e meno denso: le galassie si distanziano sempre di più tra loro, diradando la loro presenza.

I cosmologi oggi si interrogano su questo apparente "difetto" della struttura nell'evoluzione del cosmo, ma guardando l'universo fino ad ora osservabile non giungono spiegazioni soddisfacenti rispetto a questo fenomeno.

Ma cosa fa sì che il disordine aumenti in modo irreversibile? Quest'ultimo

aumenta per l'effetto inesorabile del secondo principio della termodinamica. Esso afferma che all'interno di un sistema chiuso, l'entropia, ovvero il grado di disordine di un sistema, è destinato sempre ad aumentare e a non diminuire mai. Per esempio se aggiungiamo a una tazza di caffè un po' di latte, il latte si distribuirà in modo uniforme unendosi con il caffè, aumentando irreversibilmente il grado di entropia nella tazzina: questo perché è possibile, ma anche enormemente improbabile, che le singole molecole di latte si dispongano separatamente dal caffè, mentre ci sono infinite combinazioni di mescolazione fra essi. Questo fa sì che l'energia che utilizziamo, per esempio, per accendere un motore, si degradi inesorabilmente in calore, inutilizzabile per il motore, e vada ad aumentare il disordine del mondo. L'entropia è anche la causa del perché avvertiamo la differenza e la consequenzialità di passato e futuro, come se il tempo fosse una freccia con un solo verso. Ogni volta che rompiamo un uovo aumentiamo la sua entropia e non potremmo mai tornare indietro nel tempo per renderlo nuovamente integro.

E' strano quindi affermare che nell'universo l'aumento di entropia si espliciti con la sua espansione. Infatti

è nostra abitudine pensare che il disordine si identifichi con l'aumento e mai con la diminuzione: sarebbe come dire che la camera più disordinata è una camera completamente vuota. Infatti il massimo grado di disordine lo abbiamo ogni volta che vengono a mancare scambi, dislivelli di energia, e si raggiunge il massimo equilibrio; allora tutto si ferma e diventa stagnante, si potrebbe dire, muore. Infatti un universo vuoto è un universo morto.

Ci sono varie teorie che spiegano perché alle origini l'universo avesse un'entropia alta e il motivo per il quale si sta abbassando sempre di più, il perché esso diventi sempre più "asimmetrico", cioè perché il disordine si accumuli sempre di più a discapito dell'ordine.

Un'ipotesi interessante è quella dell'"universo inflazionario". Esso ipotizza una "preistoria dell'universo" nella quale esso era, in origini anteriori al Big Bang, vuoto, a livelli altissimi di entropia, esattamente come sta diventando ora. Il Big Bang, in questo modo, diventa solo una fase di transizione ad alta entropia, destinata ad abbassarsi nuovamente, fino ad adesso. Quindi l'universo era vuoto e tornerà vuoto.

In conclusione vi cito un frammento tratto dal libro "Il Dubbio" di Luciano De Crescenzo, nel quale un suo amico di fantasia afferma ironicamente: "L'*homo*, troppo frettolosamente definito *sapiens* dagli antropologi, estrae il petrolio e lo trasforma, prima in benzina, poi in energia cinetica. Così facendo, s'illude di aver messo ordine nel suo angolino, senza rendersi conto che invece ha solo incrementato il Disordine; e già, perché una parte dell'energia contenuta dal petrolio si è dispersa nell'aria sotto forma di anidride carbonica e come tale non è più utilizzabile dal punto di vista energetico...".

Chissà se un consiglio di questo tipo potrebbe essere utile nel vertice sul clima che si sta svolgendo a Parigi...

Maria Chiara Tricoli

LA GIORNATA MONDIALE PER LA LOTTA CONTRO L'A.I.D.S.

Ogni anno, dal 1988, il 1 dicembre viene celebrata "La Giornata mondiale per la lotta contro l'A.I.D.S."

Un invito a non abbassare la guardia, a tenersi sempre informati su un argomento che, ancora oggi, sembra essere un tabù.

Parlarne sembra superfluo a molti e l'informazione riguardo le cause, ma soprattutto le conseguenze di questa patologia sono sconosciute alla stragrande maggioranza dei giovani e non solo. Sono dell'idea che la consapevolezza sia il primo strumento che possa mettere i ragazzi in una condizione di sicurezza reale. Inutile avere paura o far finta che non esista: l' A.I.D.S. c'è e le sue conseguenze continuano a mietere vittime nei diversi paesi del mondo e ad essere la prima causa di morte fra gli adolescenti in Africa.

È una malattia che non si vede, un virus "latitante", "infame", che può rimanere silente per anni ed emergere all'improvviso. Non starò qui ad elencare le conseguenze cliniche e a stillare una lista di morte, ma vorrei, con questo breve inserto, invitare TUTTI, giovani e non, ad aprire gli occhi e a informarsi su una realtà che ci riguarda da vicino.

Oltre alle devastanti conseguenze sulla salute degli individui contagiati, l' A.I.D.S è una malattia-muro. Con questo neologismo, forse un po' azzardato, intendo dire che è un qualcosa che invade la vita del soggetto colpito e che in passato, ma anche oggi, tende ad alzare barriere enormi dal punto di vista sociale, a rendere i malati reticenti sulla loro condizione e a terrorizzare tutti i soggetti sani.

Ho sentito le sciocchezze più disparate sull'argomento: l' A.I.D.S si contrae con una stretta di mano, con un abbraccio, con un bacio, persino con una chiacchierata!

È assolutamente falso.

I metodi trasmissione sono rapporti sessuali di ogni genere non protetti e il contatto con il sangue come, ad esempio, l'utilizzo di siringhe precedentemente adoperate. Non siamo sciocchi! Con l'emarginazione e con la reticenza nulla può essere risolto: informiamoci e conosciamo, solo in questo modo potremmo ritenerci liberi e al sicuro.



L'immunologo Ferdinando Aiuti nel famoso bacio con una donna sieropositiva

IL TURISTA

La guerra non restaura diritti, ridefinisce poteri. (Hannah Arendt)

Perché uccidiamo persone che stanno uccidendo persone per dimostrare che uccidere è sbagliato? (Holly Near)



Muro di Praga

Le vicende della nostra contemporaneità ci circondano costantemente con notizie ai telegiornali, sui social network e con immagini spesso tragiche. Uno dei modi migliori per focalizzare in un'ottica inusuale queste tematiche è analizzare le opere d'arte proprio perché forse meglio di altri un artista sente e sa trasmettere le preoccupazioni e gli orrori del suo tempo. Per la rubrica di questo mese abbiamo deciso di non concentrarci su una mostra in particolare ma di mettere in luce artisti o creazioni moderni e contemporanei poiché crediamo che esistano opere che non "tramontano mai". Importante è dunque capire che l'impatto visivo con un'opera d'arte non è solo fonte di piacere estetico ma si rivela anche ispirazione per interiorizzare un'attualità purtroppo sempre più tragica e angosciata.



Massacro in Corea_ Picasso (1951)

L'opera rappresenta il cosiddetto 'Massacro di Sinchon' in cui tra il 17 ottobre e il 7 dicembre 1950 circa 35 mila civili coreani rimasero uccisi in seguito a un'insurrezione anticomunista. La sofferenza e il dolore delle donne, donatrici di vita, e dei bambini, contrasta fortemente con la crudeltà spietata e quasi robotica dei soldati-automi.



La crocifissione bianca_ Chagall (1938)

In quest'opera intorno al crocifisso posto al centro vi sono scene di disordine: alla sua destra orde rivoluzionarie con bandiere rosse; profughi che chiedono aiuto da un'imbarcazione; in primo piano in contrasto figure socialmente emancipate tentano di fuggire 'uscendo dal quadro; ' alla sua sinistra un uomo in uniforme nazista profana una sinagoga; in alto rabbini e una donna fluttuano piangenti. Tra queste traumatiche esperienze il crocifisso, illuminato da un raggio di luce, è l'unica speranza che resta all'uomo: una scala lo collega al divino.

L.O.V.E (Il Dito)_ Maurizio Cattelan (2010)

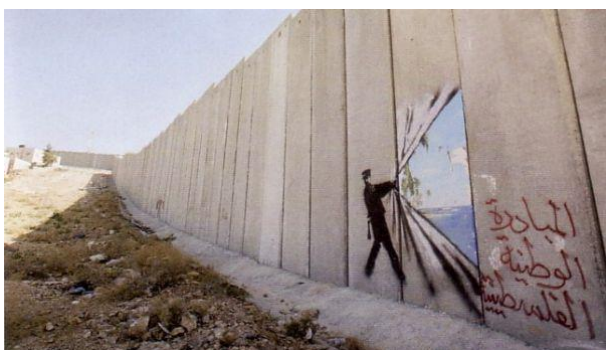


*Acronimo assegnato dal critico Francesco Bonami:
'Libertà. Odio. Vendetta. Eternità'.*

Scultura monumentale di 11 metri di un dito medio alzato, appositamente situato in Piazza degli Affari a Milano. Pur apparentemente inequivocabile, il suo fascino sta proprio nei dubbi che suscita. E' un 'fuck off' rivolto alla Finanza dalla città, oppure dalla Borsa, che gli sta alle spalle, agli Italiani? O ancora è un saluto fascista 'mozzato' perché parte da una mano aperta, cui sono state tagliate via le altre dita? Benché non totalmente compreso, i milanesi non sembrano esserne particolarmente infastiditi. Secondo noi è anch'esso un gesto di ribellione all'oppressione del sistema politico ed economico di oggi.

Parlando dell'arte di oggi, non si può non considerare la Street Art.

Il writer inglese Banksy nell'agosto del 2005 ha realizzato una serie di murales sulla barriera di separazione israeliana, un muro di 730 km, (definito 'muraglia di protezione' o 'barriera antiterrorista'), costruito dal governo di Israele a partire dal 2002 con lo scopo di impedire l'accesso di palestinesi. La maggior parte dei murales sono realizzati come fossero veri e propri squarci nel muro, offrendo la speranza di poter prima o poi vedere al di là.



Capovolgendo la prospettiva e guardando per un attimo un'arte non occidentale, è interessante osservare alcune opere di un gruppo di artisti palestinesi tra i quali Tawfik Gebreel, Bushra Shanan e Belal Khaled. Questi, come forma di protesta contro la guerra che sta avvenendo nella Striscia di Gaza, hanno rielaborato graficamente fotografie di esplosioni intravedendo in un fumo mortale



immagini di vita.



Beatrice Byluku

Eleonora Zagaria